

life&style

cultura, spettacoli, società, tendenze e personaggi

Il progetto. La presentazione del libro di Cristina Costanzo "Per la raccolta museale del Teatro Massimo di Palermo" edito da Palermo University Press, occasione per rilanciare l'idea di un riallestimento e riapertura della collezione dell'Ente, ambizioso programma che riporterebbe il teatro anche al suo ruolo di custode di opere d'arte



Se l'arte va al Massimo

GIULIA AMODEO

«Il lavoro del gallerista finisce dove comincia quello dello storico dell'arte e viceversa» così Gaspare Amodeo, affiancato da Maria Concetta Di Natale e Gioacchino Barbera, ha introdotto il libro di Cristina Costanzo "Per la raccolta museale del Teatro Massimo di Palermo" edito da Palermo University Press. Prezioso incontro quello tra il gallerista/collezionista e lo storico dell'arte la cui imprescindibile complementarietà dei ruoli è vincente nella misura in cui, privi di conflitti d'interessi, finiscono invece per arricchirsi reciprocamente con brillanti collaborazioni e fecondi scambi di opinioni.

«Il saggio ripercorre la storia della raccolta museale del Teatro Massimo di Palermo, con particolare attenzione alla breve ma importante stagione del Museo d'Arte Teatrale. Finalità primaria di tale istituzione, oggi poco nota, era collezionare testimonianze sulla storia del Teatro Massimo e dei principali teatri della Sicilia. Viene indagata l'avvincente storia del teatro palermitano in riferimento alle sue complesse vicende costruttive e ai pregevoli apparati decorativi per approfondire lo studio di un importante nucleo di dipinti, sculture, disegni di architettura, archetipi, fotografie e stampe riconducibili ad alcuni tra i maggiori esponenti della

cultura del tempo quali Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile, Giuseppe Sciuti, Antonio Ugo, Mario Rutelli e altri. È stato un privilegio accedere al patrimonio di straordinario interesse oggi custodito negli archivi e nei depositi del Teatro Massimo e realizzare un volume utile alla ricostruzione del museo e di tutte le sue opere». La studiosa, nel dettagliare il lavoro di ricerca e catalogazione svolto, accenna al concreto progetto di riallestimento e riapertura della collezione del Massimo, ambizioso programma che riporterebbe il teatro anche al suo ruolo di custode di opere d'arte.

Il gallerista palermitano, da più di un decennio riferimento per la pittura dell'800 italiano, ha aperto per la prima volta al pubblico la sua abitazione privata, sita nel piano nobiliare di Palazzo Sambuca, negli ambienti di maggiore rappresentanza del marchese Giuseppe Beccadelli Bologna.

Cristina Costanzo descrive il primo capolavoro che gli intervenuti hanno potuto ammirare e di cui ha redatto la scheda tecnica e critica: «Ci troviamo indiscutibilmente di fronte a una delle opere più importanti di Natale Attanasio, insieme a Sciuti, tra gli artisti più significativi della Sicilia orientale. Trattasi del dipinto presentato nel '77 all'Esposizione Nazionale di Napoli, la stessa che vede il trionfo del Corpus Domini di Michetti. In quell'im-

portante occasione di visibilità l'artista espone tre opere, tutte ritenute disperse, questa, dal titolo *Lacime e delitti*, è l'unica che è stata rinvenuta: ci troviamo in un cortile di un carcere, così come descritto dai cronisti dell'epoca, dove risiede un'umanità di dolore. Lo studio si distingue, oltre che per la resa del cortile sudicio e per la bellezza del lampione dipinto quasi tridimensionalmente, per la caratterizzazione di tutte le figure, trattate come si conveniva ai dipinti presentati alle Esposizioni, quindi con la massima qualità esprimibile».

Rapisce letteralmente lo sguardo dello Scugnizzo in ozio di Antonio Mancini che, insieme a un novero ristrettissimo di pittori tra cui Zandomenoghi, De Nittis, Boldini, Corcos e pochi altri, aveva nell'800, e ha tutt'oggi, mercato internazionale. Tale interesse e importanti aggiudicazioni in asta sono legati alla seconda metà degli anni '70 finché non si ammalierà di sifilide finendo per impazzire. «Piccola e straordinaria l'opera degli anni '70 raffigurante Luigiello. È senza dubbio la prima scelta che farebbe il vero collezionista dell'800 italiano, per dare un'idea a chi non segue l'arte da vicino altre versioni di Luigiello di Antonio Mancini sono ora esposte alla National Gallery e al Musée d'Orsay. E' Luigi Paolo Gianchetti il ragazzino che il pittore era solito ritrarre insieme ad altri bambini del popolo nei vicoli di Napoli;

sbalordisce la capacità di realizzare in 20 x 13 cm un dipinto completo e d'intensità e qualità rare. Il valore della tavoletta è altresì testimoniato dall'aver fatto parte di quattro delle più importanti collezioni napoletane come riportato nel verso».

Incuriosisce trovare tra le pareti di una galleria di dipinti 7 fotografie in bianco e nero a corredo di una meravigliosa tela di Francesco Paolo Michetti: «Sono state scattate dal pittore e rinvenute nell'archivio Alinari, si scorgono i componenti della sua famiglia in diversi momenti di una giornata in spiaggia a Marina di Francavilla, da cui il nome del dipinto, e conferiscono un valore aggiunto al dipinto, di cui probabilmente costituivano lo studio per calibrare il gioco di luce ed ombra. Si tratta di un'opera eccellente, non solo per la straordinaria qualità, la modulazione della luce sui nudi dei bambini e la resa della trasparenza dell'acqua che lascia intravedere la sabbia, ma anche per l'indescrivibile poesia, pari a quella dei Pescatori di telline, di un decennio prima, oggi presso l'Ambasciata Americana a Roma», così Cristina Costanzo conclude celebrando le inconfondibili pennellate dell'artista abruzzese. Ci salutiamo con la speranza che, per il prestigio della città di Palermo, l'approfondimento sulla raccolta museale del Teatro Massimo diventi una traccia curatoriale di imminente realizzazione.

L'intervento

L'attualità di una preghiera per il bene dell'Italia

MASSIMO NARO

«**P**ro cunctis ora, sed plus pro rege labora»: questa iscrizione latina si legge sotto l'icona musiva dell'Odigitria che sovrasta il portale d'ingresso della cattedrale di Monreale. Il re normanno Guglielmo II, che nel XII secolo aveva fatto costruire quella splendida basilica affidandola alle cure dei monaci benedettini, chiedeva alla Madonna di pregare per tutti i sudditi del regno e, ancor più, di «lavorare per il rex», cioè di impegnarsi con la sua efficace intercessione per lui, per il buon esito del suo governo. Oggi, in Italia, difficilmente un governante, o un pubblico amministratore, o un politico con responsabilità istituzionali, potrebbe esprimersi così senza attirarsi le critiche dei paladini di una malintesa laicità. O senza scivolare nella strumentalizzazione clericale della preghiera e dell'atto di fede ch'essa significa, come chi nei comizi elettorali sta sul palco con la coroncina del rosario in mano, magari gridando contestualmente a destra e a manca minacce molto poco evangeliche.

Eppure mi pare che ancor oggi resti necessaria la preghiera per il nostro Paese e per chi ci governa. Lo sa la liturgia ecclesiale, che spesso insiste nel far pregare i credenti con questa intenzione. E lo sa la Comunità di Sant'Egidio, che ha promosso - giovedì 7 giugno, a Roma, nella chiesa di S. Maria in Trastevere - una veglia di preghiera per l'Italia, presieduta dal cardinal Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Parlare di preghiera laica suona come un ossimoro e può valere solo in senso traslato. Ma parlare degli esiti laici di una preghiera per l'Italia si può e si deve. Il primo di questi esiti è il definitivo superamento della questione romana. Non che per la Chiesa italiana tale superamento non sia avvenuto già da tempo, peraltro in termini talvolta controversi: si pensi al lealismo che l'episcopato italiano dimostrò durante la Grande Guerra, oppure all'interpretazione che nel 1962 Giovan Battista Montini, allora arcivescovo di Milano, diede della "provvidenziale" breccia di Porta Pia, e ancora a ciò che i vescovi italiani scrissero in una bella pagina della loro nota pastorale del 1991 "Educare alla legalità": «La Chiesa italiana intende offrire un servizio alla società civile, con i contenuti e lo stile che le sono propri, perché i cristiani considerino lo Stato democratico non come una realtà estranea, ma come il luogo sociale e politico al quale appartengono a pieno titolo di cittadini». Ma sottolinearlo può servire per chiarire le idee a qualcuno che ancora reputa la Chiesa stessa come un corpo se non estraneo almeno superfluo per il nostro Paese.

Un secondo esito laico è quello segnalato da Bassetti nella sua meditazione durante la veglia: quella preghiera vuole proiettare chi la fa oltre ogni tipo di steccato confessionale, ma anche oltre ogni barriera ideologica e oltre ogni faziosità partigiana. Si tratta di una preghiera che immette i cristiani dentro la storia, spingendoli «fuori dalle sagrestie» - avrebbe detto papa Leone XIII ai tempi di don Luigi Sturzo - e provocandoli a farsi carico di chiunque ha bisogno, con lo spirito del samaritano, senza remore sacrali e senza discriminazioni di sorta. Una preghiera capace di esorcizzare la paura che induce a «pensare solo a sé, al proprio interesse, al proprio tornaconto» e a rinunciare «a trafficare i propri talenti per il bene comune del Paese».

Quest'ultimo è un vero e proprio appello rivolto da Bassetti ai cattolici sinora «chiusi nei loro ambienti» e finalmente richiamati alla fatica e alla responsabilità di «fare politica in democrazia». Ecco un altro importante esito laico della preghiera per l'Italia: fare politica rispettando la logica e le regole democratiche, avviando processi graditi di futuro - e qui il cardinale ha citato ciò che papa Francesco insegna nell'"*Evangelii gaudium*" e nella "Laudato si" - e non ipotizzando spazi di potere.

C'è dello straordinario anche nell'essere "diversi"

AURELIO CALIRI

Ho letto un libro straordinario. E' intitolato "Dimmi cose belle - Fabiola, una trisomia di 33 anni", di Angelo Buscema. In esso si riscontrano pagine di rara bellezza, altamente liriche, e insieme un messaggio, forse rivoluzionario per i tempi disincantati e cinici che attraversiamo, di amore verso il diverso, di apertura incondizionata verso un essere che inizialmente è motivo di sgomento, di paura, per poi divenire fonte di gioia, di felicità, perché grazie a lui la nostra vita è cambiata radicalmente, si è come capovolta, positivamente: è come aver scoperto la parte migliore di noi, valori prima sconosciuti che ora invadono la nostra esistenza, se ne appropriano, e l'arricchiscono in maniera prima inimmaginabile.

E' la storia di Fabiola, ragazza down, raccontata dal padre Angelo in un modo così appassio-

nato, commovente, che diviene un appello unico ed efficace da comunicare al mondo e far conoscere alle persone "normali" una realtà "diversa", ma che diversa non è. Da questo concetto parte appunto l'autore fin dai primi giorni drammatici, dopo aver appreso la notizia dell'anomalia. Si isola in una stanza e, tormentato da un dolore che lo attanaglia senza tregua, perviene a una conclusione: la strada che inizia a percorrere, per quanto difficile e irta di mille difficoltà, rientra nella normalità, e "la sua piccolina, la sua Rosa" è anche lei normale. Scrive: «Dopo aver capito che il viaggio va affrontato comunque, bisogna cambiare la guida, il guidatore non sei tu, padre, ma lei, la figlia». E ancora: «Oggi so che era una delle realtà possibili. Per noi forse la più vera. Perché, negli anni, dover andare per quella strada, meno battuta, ha davvero stravolto il nostro mondo e, per certi versi, forse, l'ha salvato. Ci ha permesso di svelare il bello, là dove credevamo ci fosse l'insignificante».



BUSCEMA CON LA FOGLIA FABIOLA

Il libro di Buscema ha, implicitamente, anche un intento didattico nel voler sensibilizzare, soprattutto nelle scuole, determinati problemi a cui vanno incontro i diversamente abili e le famiglie; problemi da evidenziare per rendere più efficaci i rimedi con l'apporto dello Stato, delle strutture della società, degli insegnanti. Ma qui debbo aggiungere - e mi sembra importante - che l'autore, maestro stampatore, insegnante di materie artistiche presso il Liceo Artistico di Comiso, collaboratore e amico di Piero Guccione, opera una sorta di miracolo: la sua è una vera e propria opera d'arte dove l'intento didattico, come quello morale, che la contrasterebbe e la contraddirebbe, invece le dà forza e vigore, fino ad amalgamarsi con essa. Appunto per questo, e a maggior ragione, il libro dovrebbe essere diffuso anche nelle scuole dove i ragazzi, a volte più degli adulti, hanno una sensibilità maggiore per comprendere e andare a fondo di certe problematiche.